

SICUREZZA

Una conferenza

di

Renato Gabrielli

Signore e signori, sono certo che comprenderete intuitivamente, dati i tempi in cui – per il momento e salvo sorprese – viviamo, il perché non mi presento. Ciascuno di noi ha sperimentato almeno una volta nella vita come un apparente eccesso di riservatezza possa salvarci da pericoli inattesi e letali.

Io personalmente non abbasso mai la guardia sulla privacy e per almeno due ore al giorno mi alleno a dimenticare il mio nome. Oggi, per esempio, l'esercizio mi è riuscito e, davvero, non me lo ricordo, il mio nome; anche se volessi non potrei presentarmi, e ciò mi preserva dall'essere rintracciato dopo la conferenza, caso mai qualcuno di voi ne fosse turbato fino al punto di maturare cattive intenzioni nei miei confronti, ponendo in atto comportamenti delittuosi penalmente perseguibili. Promuovo così non solo la mia, ma anche la vostra sicurezza dalle conseguenze dei vostri stessi impulsi più violenti e anti-sociali. Alla medesima illuminata prudenza si deve, come già avrete capito, l'uso di questa maschera facciale e di un microfono che mi distorce la voce.

Vi prego però di non lasciarvi andare a un'ammirazione smodata. Provo vergogna all'idea di venire definito un "esperto di sicurezza". Poiché la nostra sicurezza è costantemente minacciata, e tale minaccia si estingue solo con la nostra morte, per restare in vita è necessario sperimentare di giorno in giorno difese sempre aggiornate, sicché possiamo dire che tra essere (ancora) vivi ed essere "esperti di sicurezza" non c'è alcuna differenza. Più che una conferenza in senso stretto, con tutta l'implicita superiorità riconosciuta al relatore, vi proporrei dunque una chiacchierata tra amici, se il concetto di amicizia non fosse di per sé invasivo e inquietante; diciamo allora: uno scambio d'informazioni ed esperienze tra colleghi leali e distaccati. E proprio all'insegna della lealtà e del distacco, riconosco volentieri che ogni esperto, cioè ogni essere umano vivente o sopravvivente, ha una sua valida e rispettabile teoria sulla sicurezza e sui mezzi necessari a perseguirla. La mia teoria non pretende di essere migliore delle vostre; però, se l'ascolterete con attenzione, vi accorgete che le riassume tutte.

Avendo lungamente analizzato l'infinita gamma di minacce che ci rendono l'esistenza insopportabile prima ancora di abolirla, ne ho individuate infatti due e due soltanto, scongiurate le quali l'immortalità è virtualmente garantita. Tali due minacce sono l'alfa e

l'omega, lo zenit e il nadir, il portiere e il centravanti, la più vicina e la più lontana, la più insidiosa e la più devastante, la più silente e la più rumorosa, la più quotidiana e la più eccezionale, la più intima e la più universale – incubi insomma opposti che coincidono nella veglia allucinata della nostra agonia: lo specchio e la bomba.

Sull'intrinseca pericolosità dello specchio non intendo dilungarmi. Capolavori della letteratura e della scienza ne sono stati ispirati, senza contare che è evidente all'intuito di chiunque come sia tagliente uno specchio se si rompe. E uno specchio, lo sappiamo, prima o poi, si rompe. Eppure, forse proprio perché circonfuso dell'aura di fatalità che recano con sé le abitudini quotidiane, questo pericolo mortale viene il più delle volte sottovalutato, se non ignorato, dalla gente comune. Quante volte abbiamo sentito ripetere frasi come: "Eh, be', ma in fondo uno specchio mi serve!?" "E come faccio a pettinarmi?" "E come faccio, col nodo alla cravatta?" "E come faccio a farmi la barba?". Eccetera, eccetera.

Signori. Amici (si fa per dire). Se voi poteste guardare dietro questa maschera, vedreste le guance perfettamente rasate di un uomo che tre anni, sei mesi e cinque giorni fa ha tolto l'ultimo specchio da casa sua e da allora si allena senza sosta a vivere senza, a sopravvivere senza, cioè: a sopravvivere. All'inizio, l'ammetto, è stata dura. Mi scappava spesso lo sguardo sugli specchi dei locali pubblici, su certe vetrine. Cedeva alle tentazioni. Una voce diabolica mi sussurrava dentro: "Soltanto un'occhiata. Un'occhiatina. Per vedere se sporgono i peli del naso. Una controllatina.". Futili ansie e curiosità che potevano costarmi caro. Ma oggi posso affermare, con giustificato orgoglio, che la mia autodisciplina è ormai perfetta. Ovviamente, conservo con cura e periodicamente rinnovo alcune immagini fotografiche che per ogni evenienza testimonino alle forze di polizia la mia identità con me stesso in quanto cittadino onesto. Circa un mese fa, mi è capitato di vedermi. Ero in un ipermercato. La faccia di profilo, il braccio proteso verso uno scaffale in alto. Non ho incrociato il mio sguardo, poiché lo schermo su cui vedevo l'immagine era scostato d'un angolo di novanta gradi rispetto alla telecamera a circuito chiuso che mi stava riprendendo. Mi sono bloccato per alcuni secondi, onde meglio valutare le implicazioni di quella postura. Non mi è parsa furtiva. Era altamente probabile che avrei regolarmente pagato il prodotto che mi accingevo a prelevare. Ciò mi ha infuso una sensazione di sollievo.

All'estremo opposto dello specchio, invisibile ma altrettanto e forse più presente, c'è il pericolo della bomba. Anche se le statistiche banalmente ci informano che la probabilità di esserne colpiti è vicina allo zero, il solo fatto che tale probabilità non sia zero, non sia mai

stata zero, né mai sarà zero, è sufficiente a gravarci l'esistenza con un'ipoteca di terrore. Noi giustamente temiamo la bomba perché si annida in certe pieghe imprevedibili del tempo; perché esplodendo fa a ridicoli e pubblici brandelli la sofferta privacy dei nostri sogni e progetti; perché annulla dentro a una strage collettiva l'unica morte che possiamo sperimentare e che davvero conti qualcosa: la nostra. Perciò è ragionevole supporre che, una volta scongiurata la minaccia della bomba, nulla più al mondo ci farà paura.

La mia personale e modestissima Teoria Onnicomprensiva di Auto-prevenzione della Bomba, distinti colleghi, si fonda su basi rigorosamente logiche. Infatti – come è perfino scontato rammentare – diversamente dal terremoto, dal maremoto, dalla valanga e dal ciclone, la bomba è un prodotto specifico e originale del genere umano, il quale si distingue dal resto del mondo animale per avere sviluppato una superiore intelligenza logica.

Se quindi correttamente definiamo la logica come congiura permanente ed esiziale delle parole contro la realtà che dovrebbero descrivere, ne deriva che solo della logica, e non di una presunta aggressività animalesca, la bomba è figlia. Allora il vero esperto di sicurezza, cioè io, ma anche chiunque di voi, miei leali e distaccati ascoltatori, sarà in grado di combattere la bomba, per così dire, con le sue stesse armi: armi logiche, logicamente – a partire dal primo e unico assioma su cui si regge l'intera Auto-teoria della Bomba. Signori, carta e penna! Siete pronti a prendere appunti? Arriva l'assioma. Eccolo:

Non appena viene immaginata, la bomba c'è.

Pare strano, dunque è vero. Inoltre, millenni di Storia ci danno conferma che quelle sull'invenzione e l'uso di armi sempre più micidiali sono le uniche profezie che si realizzano sempre. È per questo che all'esperto di sicurezza basteranno pochi secondi di concentrazione e il semplice pensiero di una bomba, di un qualunque tipo di bomba, per avere l'assoluta certezza che qualcuno l'ha già fabbricata. Quel qualcuno nel gergo della sicurezza, dunque nel nostro gergo, il gergo di tutti, si chiama: persona sospetta. Non è difficile individuarne almeno una: sua caratteristica distintiva sarà quella di sembrare insospettabile. A questo punto comincia la corsa contro il tempo dell'esperto di sicurezza per anticipare le mosse della persona sospetta, prima che commetta un'ovvia strage.

La mia persona sospetta abita al secondo piano. Stamattina, avendo appena pensato a una bomba particolarmente efferata, ho fatto irruzione in casa sua. La porta d'ingresso era aperta: un evidente trucco per evitare sospetti. L'ho sorpreso (si tratta infatti di un uomo, e non aggiungo altro per il rispetto della privacy ch'è dovuto persino ai criminali) davanti al suo computer. Stava scrivendo, o fingendo di scrivere, un documento. Ne ho sbirciato il

titolo al di sopra del suo cranio lustro. C'era scritto: "Sicurezza. Una conferenza". Si è girato verso di me. Le sue guance bolse, i suoi occhi di castagna pesta. Mi ha detto:

- È per stasera. In teatro.

Stava cercando di giustificarsi: sintomo inequivocabile di colpevolezza. Io non ho abboccato e con tono ironico ho ribattuto:

- Ah, è per stasera! In teatro!

Poi ho aggiunto:

- È una copertura!

E lui, con tono falsamente stupito:

- È una copertura?

E così siamo andati avanti per mezz'ora circa, ciascuno a ripetere le frasi dell'altro ribaltandone il senso con sottili inflessioni della voce. Ci siamo insomma impantanati in quella che nel gergo diplomatico si definisce un'"impasse diplomatica", finché, esasperato dall'astuzia tattica della persona sospetta, pari del resto solo alla mia, ho rotto l'impasse e indugi scaraventandomi in bagno al grido:

- Ispezione! Ispezione!

Ma avrei dovuto immaginarlo – mentre in cerca della bomba svellevo a forza di braccia i sanitari del bagno, causando la rottura delle tubature e un inutile allagamento – che quell'infame aveva previsto la mia mossa e spostato la bomba in camera da letto.

- Ispezione! Ispezione!

Ho urlato rovesciando il materasso, ma nel frattempo qualcuno, forse lui stesso simulando un'ispezione, aveva già svuotato l'armadio a terra, spaccato i comodini, bruciato i vestiti – e in breve, in questa gara a perdifiato tra ispezioni vere e simulate, l'intero appartamento era distrutto; ma della bomba, nessuna traccia. Disperato e stravolto dalla fatica, ho dovuto prendere atto che per fermare quel pazzo criminale non mi restava altra strada che la deterrenza: voglio dire, costruire al più presto una bomba del tutto identica alla sua, allo scopo di farlo sprofondare in un terrore simmetrico e gemello. Sicché ovviamente sono tornato al computer e mi sono connesso a Internet. È infatti notorio che tale sedicente strumento di comunicazione serve soprattutto a trovare istruzioni in arabo per la fabbricazione di armi e a scambiarsi foto di bimbi nudi tra pervertiti globali. Sono dunque andato su un comune motore di ricerca e fiduciosamente ho digitato: "+bomba+che +esplode+piano". Risultati della ricerca: zero. Allora ho cercato soltanto "bomba", e mi è apparso un elenco di 11.104 siti, di cui i primi 354 erano dedicati alla cosiddetta "bomba sexy di Cantù", una procace spogliarellista di nome Jade. Inizialmente attratto dall'idea

che Jade nascondesse qualcosa – intendo, qualche segreto inerente alla bomba vera e propria – troppo ho indugiato nei siti di Jade, rimanendovi infine invischiato per circa sette ore. Voi mi capirete, fratelli in Onan, ben sapendo che duro destino dell'esperto di sicurezza è la solitudine del corpo.

Comunque, la venere canturina deve avermi in qualche modo ispirato, perché quando, quaranta minuti fa, ho finalmente spento il computer, una sorta di illuminazione mi ha riportato alla mente il volto bieco e floscio dell'infame mentre diceva: "È per stasera. In teatro." All'improvviso mi si è chiarito il suo diabolico piano: portare la bomba in teatro, e farla scoppiare stasera, qui, dopo aver usato la conferenza sulla sicurezza come astuta, abietta copertura. E stava correndo, correndo, quell'assassino, ne ero certo, col fiato corto e l'ordigno sottobraccio, per arrivare prima di me, che a mia volta ormai stavo correndo, correndo a perdifiato, lacerando a gambe levate il grigiore angoscioso della circonvallazione esterna, per arrivare prima di lui e salvarmi, salvarvi, salvarci tutti dall'arma più letale che sia mai stata immaginata: la bomba che esplode piano e rilascia nell'aria una sostanza che fa scoppiare lentamente il cuore, inondando gli occhi d'un sangue denso di ricordi amari e vuoti – sicché chi ne viene colpito vede nell'ultimo istante che la sua vita non era in nulla diversa da questa morte.

Sulla soglia del teatro, mi sono fermato ansimando. "Forse sono in tempo," ho pensato "Se sono in tempo, siamo salvi!". Ma non ero in tempo. Dalla soglia del teatro è uscito lui. Portava in faccia una maschera bianca e rideva, rideva d'una risata metallica e distorta, rideva tenendosi i fianchi. Gli ho gridato:

- Cos'hai da ridere, che non c'è niente da ridere, perché ridi sempre quando c'è da piangere – coglione?

Allora è tornato serio, almeno in apparenza, si è tolto la maschera e me l'ha consegnata, insieme al microfono e a questi fogli, che sto leggendo per la prima volta davanti a voi. Ha soggiunto:

- La bomba. Sotto una poltrona. Se qualcuno si alza – bum!

prima di dileguarsi in due passi, mimetizzato alla perfezione nel paesaggio di questa città che tanto gli assomiglia.

Signori. Ma sì, in fondo perfino: amici. Credo di sapere cosa state pensando: che una promettente conferenza sulla sicurezza si sta rivelando uno scherzo macabro, contorto e di pessimo gusto, ordito da uno squilibrato che nemmeno ha la buona educazione di mostrare il proprio volto. Credetemi: io, come prima vittima di questo scherzo – se di scherzo si tratta –, condivido in pieno i vostri sentimenti e la vostra legittima voglia di

alzarvi e andare via. Eppure. Eppure. “E se fosse vero?” – io penso, voi pensate: “E se davvero ci fosse una bomba sotto la mia poltrona, che se mi alzo, bum?”. Certo, le probabilità sono molto vicine allo zero. Ma sapete anche che non sono mai state, non sono, né mai saranno assolutamente pari a zero. È per questo che, alla fine, nel dubbio, si resta seduti. Per maggiore sicurezza, si resta fermi e buoni. Inchiodati alla poltrona e soli, signori, tanto soli, eppure in fondo uniti, amici, e resi appunto amici, per quanto tra noi si può, dal cemento millenario della paura.